



cerca il fiato per dar voce a quel che gridavano dalla barca, quando, racconta, hanno visto un elicottero sopra di loro. Poi il fiato pare finito, ma non la fantasia. Prende il tubo delle flebo e lo lancia, per mimare il momento in cui la motovedetta della guardia costiera ha provato ad agganciarli. In quel momento il barcone, troppo pieno per qualsiasi movimento, troppo pieno per quelle onde, si è sballato. Ha preso acqua, e poi lì sono finiti tutti. C'è finito Safiul e tutti gli altri, eritrei, somali, etiopi, nigeriani e gli altri nove suoi conterranei. Di cui non sa nulla, non sa se sono in mare, se stesi come lui da qualche parte. Pensa alle sue «sisters», lo ripete ossessivamente cercando l'ossigeno che gli manca. E trova le lacrime, mentre prega: «Please, no back to Bangladesh, no, please Italy». E non si trova più la voglia di fare domande. È il momento di usare le parole per calmarlo: «Don't worry, Italy will take care of you, everything is going to be fine», gli viene detto, gli passano una mano sul braccio che non muove, sperando che ne avverta il calore, sperando di riuscire a celare tutta l'incertezza di quella rassicurazione.

UNA GRAVIDANZA IMPENSABILE

Si esce da quella stanza, per un soffio, per fortuna, non mortuaria con meno fiato di quanto ne avesse lui. In tempo per vedere la donna incinta di 8 mesi andare via. Stesa anche lei, con la maschera al volto. E in quell'istante non si sarebbe potuto indovinare che portasse dentro sé una vita di ben 8 mesi: tanto è ma-

gra, poco più del marito, salvo anche lui che l'accompagna. Sono via, in un attimo, trasportati dall'elisoccorso all'ospedale di Palermo, perché possa curare la broncopolmonite, venuta con la gelida acqua notturna del canale di Sicilia. La peggiore notte, finora. Perché si può raccontare di loro, e di altri sopravvissuti, soccorsi dalla guardia costiera, e dall'elicottero della guardia di finanza. Ma degli altri, e di quanti esattamente, non si sa quasi

La storia di Safiul

Ha 34 anni, lavorava come ceramista in Libia e mandava i soldi a casa

Costretti a partire

«Ci hanno detto: "se non lasciate il paese vi spariamo"»

nulla. Così Lampedusa sette giorni dopo l'arrivo del premier è forse meno piena, ma più scossa. I pomeriggi assoluti sul muretto di fronte all'orizzonte, le chiacchiere dei pescatori sono racconti horror: «Cu senza testa, cu senza brazza». Raccontano di corpi raccolti così nei loro viaggi in mare: «Con la rete, a traino si pescano cadaveri, certo, capita: quella tutto prende». Tutto quello che c'è. È andata meglio a Francesco Fiorito, capitano del peschereccio di Mazara del Vallo che nella pesca notturna di ieri ne ha «pescati vivi» tre e li ha portati in salvo. ♦

Intervista a Laura Boldrini

«Con questa tragedia che almeno torni la solidarietà perduta»

La portavoce dell'Alto commissario dell'Onu «Fatto di proporzioni enormi: non si può morire in un mare pieno di ogni tipo di imbarcazione»

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

No, in quel mare solcato da ogni mezzo navale non si dovrebbe morire», ripete Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr). E invece è accaduto, una «tragedia di proporzioni enormi», di fronte alla quale «bisognerebbe almeno ritrovare la solidarietà perduta»: «Più di 200 persone sono morte, i superstiti raccontano che hanno visto i loro figli o i loro fratelli portati via dalle onde, partendo dalla Libia avevano sperato di arrivare in un posto sicuro e invece hanno trovato la morte in mare», ripete concitata Boldrini: «Questo lutto riguarda tutti noi e spero che non verrà dimenticato».

Cosa vuol dire non dimenticare?

«Intanto capire che stiamo parlando di persone costrette a rischiare la vita per trovare un posto sicuro. Dai sopravvissuti sappiamo che su quella barca c'erano somali, eritrei, ivoriani, ghanesi: rifugiati due volte perché erano già fuggiti dai loro paesi e con la guerra sono stati costretti a rimettersi in fuga anche dalla Libia. Su quella barca c'erano bambini, donne, donne incinte. Persone che non possono essere considerate una minaccia: non vengono a portarci via qualcosa, ci chiedono protezione. Vorrei che questo lutto almeno riattivasse in noi un sentimento di solidarietà che sembra messo da parte».

Perché secondo lei?

«Nel '99, arrivarono 36mila persone in fuga dal Kosovo e scattò una meravigliosa gara di solidarietà: una competizione tra enti locali ed associazioni a chi faceva di più. Oggi sembra prevalere la paura dell'invasione. La politica ha disegnato scenari allarmi-

stici con previsioni numeriche molto pesanti: va bene informare ma perché farlo suscitando ansia e sospetto piuttosto che solidarietà? Stiamo parlando della Libia, c'è una guerra lì, da cui sono già fuggite 440mila persone, soprattutto in Egitto e in Tunisia, paesi con problemi interni, che vanno sostenuti».

In Italia quanti ne sono arrivati?

«Finora solo 2300, ma aspettiamocene molti di più, come è normale che sia: se c'è una guerra, i civili scappano e la comunità internazionale non può evitare di farsi carico delle conseguenze umanitarie dell'intervento deciso».

Quanti che cercavano di raggiungere l'Italia sono morti in mare?

«Continuamente riceviamo telefonate di parenti angosciati che non sanno nulla dei loro cari partiti e mai arrivati: di questo naufragio ci sono testimoni, ma mancano all'appello altre 400 persone, 335 erano partiti a bordo di un barcone, altri 68 su un gommone».

Si può morire in un mare pattugliato?

«No nel Mediterraneo non si dovrebbe morire, ci sono molti mezzi navali, commerciali, militari. L'Alto commissariato ha esortato tutti a uno sforzo comune e a un maggiore coordinamento con la Nato per salvare le vite umane in mare».

Queste potevano essere evitate?

«Le persone con cui abbiamo parlato avevano il terrore negli occhi, ma nelle prossime ore andrà ricostruita la dinamica esatta del fatto: quante ore sono passate da quando hanno chiesto soccorso, per esempio».

È possibile attivare un corridoio umanitario?

«È un appello che abbiamo rivolto agli stati membri fin dai primi giorni, esortandoli a non evacuare solo i loro concittadini. Ma la risposta è stata molto modesta». ♦